

Aggiornamento di alcuni segni grafici

di Paolo Bruni

Rigo a cascata

Il *rigo a cascata* si presenta quando la persona non va a capo per non dividere le parole a fine rigo e prosegue, invece, curvando in giù il tracciato grafico. È una negazione dei limiti dell'uomo, dei propri limiti, quasi un voler oltrepassare le colonne d'Ercole; è un voler fare ciò che non è possibile ai comuni mortali: allungare la propria vita. Nel segno visto in precedenza viene data sempre una nuova chance alla vita nel gruppo (famiglia, coppia ecc.), non si vuole che si disunisca. Qui invece la vita in comune -a livello affettivo, ideale oppure materiale- deve proseguire a tutti i costi, comunque la pensino i suoi membri, non ci si divide e basta: tutti uniti fino in fondo. È una costrizione con caratteristiche di ossessività; chi si stacca dal gruppo è ritenuto un traditore, la separazione è considerata una defezione, poiché ci si trova in circostanze difficili che impongono di restare uniti. Perché questa costrizione? Perché dietro c'è un'*angoscia di morte*: il dolore non è legato all'idea di una separazione qualsiasi ma all'idea della separazione definitiva, la morte, e pertanto si lotta contro di essa per respingerla. L'addio a una vita in comune con altri evoca l'addio alla vita stessa, l'incontro con la morte in persona. Ma l'unione fa la forza e perciò bisogna restare tutti uniti contro il destino avverso, impedire a ogni costo la divisione interna al gruppo, alla comunità, alla famiglia, al movimento ideologico cui si appartiene: o con noi o contro di noi (con tutti i vissuti di persecuzione che ciò comporta). Si ha il timore che il destino possa impedire la realizzazione dei propri progetti, ostacolare il corso della propria vita: quando si incomincia a scrivere un rigo non si sa se alla fine ci sarà spazio per l'ultima parola oppure bisognerà troncarla prima di andare a capo. Perciò non è paura di morire, ma paura di morire prima del tempo giusto, prima di avere realizzato i propri progetti di vita. Realizzazione che, secondo il soggetto, dipende dall'indissolubilità e quindi dalla sopravvivenza del suo gruppo di appartenenza, quel gruppo che dà senso alla sua esistenza. Nel *rigo a cascata* vediamo il torrente della vita che spinge contro il muro della morte, cercando di aggirarlo in qualche modo. Una tale persona non ha il senso del limite, ha un'intensa concentrazione sulla meta, non si arrende mai, neanche di fronte alla realtà delle cose e della vita; crede che non ci sia mai bisogno di dire addio, e forza gli eventi e la volontà altrui affinché ciò non avvenga, affinché si prosegua tutti uniti per la stessa strada. Questo è dovuto anche a un bisogno impellente di concludere le proprie cose prima che sia troppo tardi, come accade a chi, credendo di avere i giorni contati, cerca disperatamente di farli durare più a lungo. In ogni caso, è una pressione indebita sugli altri per impedire loro di andarsene.

Interlettera stretta

La persona non vuole essere frenata: così giustifica la sua impulsività. Il suo orizzonte è ristretto a ciò che desidera, o che lo preoccupa, o che lo fa soffrire, come accade ai bambini. La vita è una routine, le cose, i pensieri, gli avvenimenti sono strettamente concatenati. Ogni cosa è strettamente collegata all'altra, per cui la sua eventuale assenza si fa notare, è sentita come una perdita dolorosa: non c'è spazio per altro, ogni cosa deve restare al suo posto. Quando invece le cose non sono

strettamente collegate tra di loro si può sopportare la perdita di una o di alcune di esse, c'è spazio per altro. Quando le lettere sembrano incastrate e anche sovrapposte fra loro, viene a mancare lo sfondo, il contesto per ciascuna lettera. È lo sfondo che rende chiara la lettera, altrimenti, anche se tracciata correttamente, non si riesce a distinguerla dalle adiacenti, e la scrittura diventa oscura per mancanza di stacco dallo sfondo: l'io copre tutto l'ambiente, lo oscura. Lo sfondo, il contesto è ciò che si deve ascoltare; lo sfondo dà risalto e senso a ciò che si traccia o disegna; senza lo sfondo le lettere perdono la loro individualità e si confondono l'una con l'altra. Non basta quindi che le lettere siano chiare, ci vuole anche uno sfondo adeguato che le faccia risaltare. La chiarezza della scrittura è dunque la risultante della chiarezza delle lettere e dello spazio tra di esse: una scrittura può avere le lettere chiare e non essere chiara per mancanza di spazio fra esse.

L'*interlettera stretta* sorge in un ambiente che non concede spazio all'altro, al prossimo, perché tutto è incentrato sull'individuo; manca la vera socializzazione, gli altri sono strumenti dei propri desideri, oppure oggetti. Per socializzare bisogna prima diventare individui, staccarsi dalla massa e porre attenzione agli altri: l'individuo che pone attenzione solo a se stesso non è un vero individuo, perché non solo non ascolta gli altri, ma neppure se stesso; è solo un membro di un gruppo, e pensa che gli altri siano come lui, non diversi, per cui non c'è niente e nessuno da ascoltare. Il cittadino si mette contro i suoi concittadini, perché non socializza bensì approfitta del sociale. L'educazione incentrata sull'evitamento dell'altro da sé, del diverso, fa sì che non si sanno poi riconoscere i pericoli esterni e quindi si è degli sprovveduti nei confronti della vita. Tutto nasce dal fatto che i genitori non hanno tempo per insegnare ai figli a riconoscere i pericoli, perciò fanno un sacco di raccomandazioni affinché li evitino; ma i figli vanno nell'angoscia perché non sanno che cosa devono evitare, poiché il pericolo non l'hanno mai visto in faccia, l'hanno evitato fin da principio; ma non perché lo riconoscessero per tempo, bensì perché frequentavano ambienti che ne erano privi (iperprotezione). Un ambiente pericoloso più mancanza di tempo per insegnare a viverci senza esserne sopraffatti portano all'iperprotezione. Essa sostituisce quell'educazione che insegna a difendersi dai pericoli imparando a conoscerli dal vivo al riparo della protezione di un adulto. L'educazione alla vita dovrebbe essere un addestramento vero e proprio. Oggi l'addestramento è sostituito dall'evitamento, perché gli educatori non hanno tempo per addestrare. Si ha impulsività e incoscienza con mancanza di responsabilità, e per i propri errori si dà sempre la colpa agli altri (capro espiatorio) o al mancato funzionamento delle cose, non si ha mai colpa di niente. Chi non riflette su ciò che fa mentre lo fa, non può riconoscere i propri errori o manchevolezze nell'esecuzione di ciò che fa. Non si tengono in debito conto le circostanze, e il pensiero è fatto anche di riflessione; pensare significa valutare anche le circostanze, metterle a confronto coi propri propositi

Ricordiamo che la presa di coscienza viene dagli spazi bianchi e dai filetti sottili, più in generale da tutti i tratti sottili.

Rovesciata

Ci si rifugia sentimentalmente in famiglia perché non si è accolti dagli altri, non si ricevono attenzione, complimenti, ma prevalentemente critiche o indifferenza, cose tipiche da ambienti

competitivi, dove regna la rivalità e non è possibile la vera amicizia. Amicizia e competizione non vanno d'accordo e in clima di rivalità si genera l'invidia per le qualità altrui. La competitività favorisce l'individualismo a spese della vita comunitaria, giacché prospera con la solidarietà. Gli affetti e i sentimenti vengono gestiti con mentalità manageriale, non coltivati, il rapporto sentimentale è una cosa che deve "funzionare". Si va verso l'altro non con la disponibilità del sentimento (che accoglie l'altro), ma con l'aggressività di chi vede nell'altro un rivale, un concorrente. Si ritrae il sentimento e si mostra aggressività, quindi si va giù duri, ferendo gli altri nell'intimo. Si è figli del mondo dell'avere, del benessere economico che non si è in grado di gestire senza suscitare invidia in chi ha di meno, proprio perché lo si ostenta come un valore. Ideale non può essere il passato (ciò che è ormai superato dai tempi) ma soltanto il presente o il futuro. In un mondo senza futuro, quindi, non prosperano più ideologie; per questo qualunque cosa venga dal passato va bene, tanto non c'è futuro per essa: vanno bene proprio quelle idee e quei sistemi di idee per i quali non c'è futuro (da qui nichilismo, scetticismo ecc.), poiché sono già morti. In un mondo senza futuro nulla si salva più, tutto finisce nella spazzatura, e prospera la cultura *trash*. Si spera che il giorno nuovo sia come quello vecchio, cioè la speranza è che non cambi niente.

tratto dal seminario APRESA 1998, Vicenza